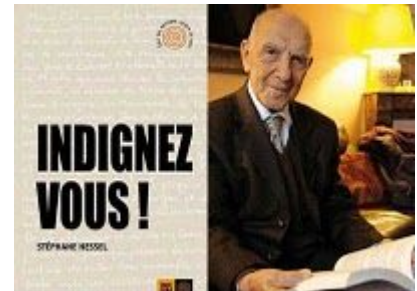


Mi indigno ancora, a 93 anni

L' ex ambasciatore francese scampato a Buchenwald torna in piazza per gli immigrati e i diritti dei palestinesi Raccomando ai giovani di non accettare l' inaccettabile, di stupirsi per il male e impegnarsi Possiedo il mio certificato di morte timbrato dalla Gestapo. Nei momenti peggiori ripetevo poesie Nel 1948, scrivendo la Dichiarazione dei diritti dell' uomo, sentivo di fare la storia Ora la democrazia è più diffusa: sperare è lecito. Ma la lotta deve continuare

«Se c' è una cosa che mi è riuscita nella vita è stata impressionare mia madre, e davvero non era facile. Ma ce l' ho messa tutta, a cominciare dalla Maturità a 15 anni». Il successo scolastico è stato solo il primo, e certo non il maggiore, di una serie di exploit che rendono straordinaria la vita di Stéphane Hessel, nato a Berlino quando ancora Germania e Francia si combattevano nella Prima guerra mondiale, e oggi - a 93 anni - grande diplomatico francese tuttora militante per i diritti dell' uomo. Sua madre, la prima di molte donne da impressionare, è la pittrice Helen Grund che ispirò a Henri-Pierre Roché e poi a François Truffaut la storia di Jules e Jim: è lei Catherine, interpretata da Jeanne Moreau; il padre di Stéphane Hessel, lo scrittore Franz Hessel, è Jules (a differenza che nel film, nessun suicidio nella vita reale, solo la separazione). Da questi genitori fuori dal comune è nato un uomo molto amato in Francia, oggi anziano ed elegante signore che ancora coltiva la passione dell' indignazione e anzi la raccomanda ai giovani: Indignez vous! è il titolo del suo libro appena uscito, già primo nella classifica della saggistica. Un appello a non accettare l' inaccettabile. A mantenere la capacità di stupirsi di fronte al male e a impegnarsi, individualmente, secondo la lezione di Jean-Paul Sartre. Nel 1948 Stéphane Hessel è stato uno dei principali redattori della Dichiarazione universale dei diritti dell' uomo, accanto a Eleanor Roosevelt, John Peters Humphrey e Charles Malik. E oggi è l' unico ancora in vita a poterne parlare. Lo fa con la sua voce calma, il timbro e la dizione da attore, appena tornato a Parigi da un viaggio a Gaza. Dopo avere combattuto i nazisti nella Resistenza francese ed essere sfuggito alla condanna a morte nel campo di concentramento di Buchenwald, a guerra finita Hessel è entrato in diplomazia facendo parte della delegazione francese alle neonate Nazioni Unite. «Avevo trent' anni, e al Palazzo di Vetro di New York avevamo l' impressione di fare la storia - racconta Hessel -. Ancora qualche mese e i contrasti tra Usa e Urss avrebbero sicuramente fatto fallire il progetto dei diritti dell' uomo, ma noi riuscimmo a fare appena in tempo, stilando una dichiarazione molto ambiziosa che conteneva una parola bellissima: "universale", e non "internazionale" come avrebbero preferito gli anglosassoni. Cercavo di interpretare lo spirito di Roosevelt, morto pochi anni prima, che a differenza di Churchill e Stalin aveva creduto davvero nell' idea di una organizzazione sovranazionale». Che cosa rimane di quegli ideali? Sono state soltanto belle parole? «In tanti Stati esistono ancora ingiustizie spaventose, e per questo mi indigno e chiedo ai giovani di indignarsi. Allo stesso tempo, voglio restare ottimista come lo sono



stato sempre, per tutta la vita. Molti progressi sono stati fatti, il mondo è un posto migliore: la democrazia è più diffusa, i totalitarismi sconfitti, l' apartheid e il colonialismo finiti. Sperare è lecito». Due mesi e mezzo fa, il 3 settembre 2010, Stéphane Hessel è sceso in strada per manifestare contro le politiche anti immigrazione di Sarkozy e dei suoi ministri Hortefeux e Besson, e in difesa dei rom; nel 1996 aveva partecipato alla mobilitazione in difesa dei 314 sans papiers asserragliati nella chiesa di Saint Bernard, diventandone il portavoce. Anche lui è stato uno straniero in Francia, sia pure di lusso, all' età di sette anni. «Mia madre era di famiglia prussiana, mio padre ebreo berlinese, ma entrambi adoravano Parigi - racconta Hessel -. Siamo arrivati quando io avevo sette anni. Mi definisco di sangue tedesco, e di cultura francese». A Parigi gli Hessel frequentano Marc Chagall, Picasso, Alexandre Calder, Marcel Duchamp. Naturalizzato francese nel 1937, nel 1939 Stéphane entra all' Ecole normale di rue d' Ulm. Dopo la disfatta e l' avvento di Pétain, sceglie il campo della «Francia libera» e raggiunge il generale De Gaulle a Londra, dove lavora al controspionaggio. Con il nome in codice di «Greco» torna clandestinamente a Parigi nel marzo 1944 in vista dello sbarco in Normandia, ma il 10 luglio viene arrestato dai nazisti. Seguiranno interrogatori infiniti nelle famigerate mansarde al numero 84 di Avenue Foch, «ma sono riuscito a sopportare e a non parlare». Deportato a Buchenwald, Hessel viene condannato all' impiccagione. «Un grande tedesco, Eugen Kogon, mi ha salvato, escogitando uno scambio di identità per me e due miei compagni, gli agenti britannici Edward Yeo-Thomas e Henri Peulevé. Kogon mi fece passare per Michel Boitel, un povero ragazzo di 22 anni, morto di tifo a Buchenwald il 20 ottobre 1944, giorno del mio ventisettesimo compleanno - racconta commosso Hessel -. Fu così che riuscii a sfuggire all' impiccagione. Negli archivi del campo, il nome di Stéphane Hessel figura nella lista delle esecuzioni. E io possiedo il mio certificato di morte, timbrato dalla Gestapo». Nei momenti più spaventosi della prigionia, nei campi di Buchenwald e poi di Dora, Hessel ripeteva i versi preferiti: Shakespeare, Hölderlin, Rimbaud, Apollinaire... Le 98 poesie che conosce a memoria sono state da lui raccolte e commentate, nel 2006, nel libro Ô ma mémoire: la poésie, ma nécessité (Seuil). L' edizione tedesca è stata curata da Michael Kogon, figlio dell' uomo che lo aiutò a fuggire da Buchenwald. Dopo la Dichiarazione universale dei diritti dell' uomo, Stéphane Hessel ha continuato la carriera diplomatica a Saigon, Algeri e Ginevra. «Il periodo più bello è stato in Algeria, dal 1964 al 1969 - ricorda -. De Gaulle era riuscito a porre fine alla guerra, e bisognava aiutare gli algerini a uscire dal periodo coloniale. C' era uno spirito di collaborazione, prima che il presidente Houari Boumédiène rovinasse tutto con il nazionalismo e l' arabizzazione a tappe forzate». Accanto alla difesa degli immigrati, negli ultimi anni la battaglia di Hessel è a favore dei palestinesi di Gaza, con le inevitabili polemiche. Quest' estate il «Bureau National de Vigilance Contre l' Antisémisme» ha denunciato Hessel per la sua partecipazione alle campagne di boicottaggio economico di Israele; lo studioso Pierre-André Taguieff si è spinto a insultare Hessel durante una trasmissione radio. In difesa dell' ambasciatore si sono schierati oltre 100 intellettuali e politici di ogni partito, tra i quali Daniel Cohn-Bendit, l' ex ministro degli Esteri Hubert Vedrine, Jean Baubérot, Etienne Balibar, Danielle Mitterrand, Catherine Tasca. «Sono ebreo per parte di padre e ho combattuto i

nazisti, non sono particolarmente sensibile all' accusa di antisemitismo - dice Hessel -. Rivendico il diritto di indignarmi per le azioni di uno Stato, che sia Israele o qualsiasi altro. Questo non significa essere antisionisti o antisemiti, è una sciocchezza. Due Stati, uno ebraico e l' altro palestinese, devono convivere. Lo spero con tutte le mie forze». A 93 anni, di energie Stéphane Hessel ne ha ancora molte. «Non ho mai fumato, e ho seguito il consiglio di Winston Churchill: No sport. Soprattutto, ho avuto la fortuna di incontrare donne straordinarie: Vitia, la mia prima moglie, compagna per quarant' anni e madre dei miei tre figli. Dopo la sua morte ho conosciuto Christiane, di dieci anni più giovane di me. È un grande amore, insieme viaggiamo e teniamo lontano il malumore. Cerco sempre di impressionare anche lei. E il modo migliore per riuscirci è provare a comportarmi come se non fossi così vecchio». Stéphane Hessel, che ha conosciuto e ammirato sopra ogni altri Charles De Gaulle e Pierre Mendès-France, oggi è affascinato da Barack Obama. «Non vivrò molte altre avventure, la fine per me si avvicina. Non sono religioso, no, le religioni portano le guerre. Ma aspetto la mia amica morte, che ho sfiorato tante volte, con fiducia. Si aprirà una nuova dimensione, credo. Io mi sto preparando». RIPRODUZIONE RISERVATA **** Punto d' ironia Point d' ironie è un segno di interpunzione creato alla fine dell' Ottocento dal poeta francese Alcanter de Brahm per sottolineare un passaggio ironico in una frase, e «Point d' ironie» è anche il nome di un periodico fondato nel 1995 dalla stilista Agnès B, che ha scelto Stéphane Hessel come padrino nella cerimonia di consegna della Legion d' onore. Il numero di luglio di «Point d' ironie» è frutto della collaborazione con l' artista belga Pascal Lemaître, che ha realizzato dei disegni (nella foto, uno di essi) ispirandosi alle parole, alla vita e alla Dichiarazione universale dei diritti dell' uomo che Hessel ha contribuito a scrivere Non credo che siamo parenti, ma se lei è capace di tremare d' indignazione ogni qualvolta si commetta un' ingiustizia nel mondo, siamo compagni (Ernesto Che Guevara)

Montefiori Stefano

Stéphane Hessel - Il partigiano indignato

*A coloro che vivranno il 21° secolo, diciamo con il nostro affetto:
CREARE È RESISTERE. RESISTERE È CREARE.*

Indignatevi!

93 anni. È un po' l'ultima tappa. La fine non è più lontana. Quale fortuna potere approfittare per ricordare ciò che ha servito di zoccolo al mio impegno politico: gli anni della resistenza ed il programma elaborato sessantasei anni fa per il Consiglio Nazionale della Resistenza! Dobbiamo a Jean Moulin, nella cornice di quel Consiglio, la riunione di tutti i componenti della Francia occupata, i movimenti, i partiti, i sindacati, per proclamare la loro adesione alla Francia combattente ed al solo capo che si riconosceva: il Generale de Gaulle. Da Londra, dove lo avevo raggiunto nel marzo 1941, apprendevo che questo Consiglio aveva messo a punto un programma, l'aveva adottato il 15 marzo 1944 e proposto per la Francia liberata un insieme di principi e di valori sui quali sarebbe stata riposta la democrazia moderna del nostro paese.

Di questi principi e di questi valori, abbiamo oggi più che mai bisogno. Dobbiamo badare tutti insieme che la nostra società resti una società di cui possiamo essere fieri: non questa società dei clandestini, delle espulsioni, dei sospetti al riguardo degli immigrati, non questa società dove si rimettono in discussione le pensioni, le conquiste della Sicurezza sociale, non questa società dove i media sono nelle mani dei benestanti, tutte cose che avremmo negato di garantire se fossimo stati i veri eredi del Consiglio Nazionale della Resistenza.

A partire dal 1945, dopo un dramma atroce, le forze presenti in seno al Consiglio della Resistenza si dedicano ad una ambiziosa risurrezione. Ricordiamolo, allora fu creata la Sicurezza sociale come la Resistenza la prefigurava, come il suo programma la definiva: “Un piano completo di Sicurezza sociale, mirante ad assicurare a tutti i cittadini i mezzi di sussistenza, in tutti i casi in cui sono incapaci di procurarseli con il lavoro”; “Una pensione che permetta ai vecchi lavoratori di finire dignitosamente i loro giorni”. Le fonti energetiche, l'elettricità e il gas, le miniere di carbone, le grandi banche sono nazionalizzate. È ciò che questo programma raccomandava ancora, .. “il ritorno alla nazione dei grandi mezzi di produzione monopolizzata, frutto del lavoro comune, delle sorgenti di energia, delle ricchezze del sottosuolo, delle compagnie di assicurazione e delle grandi banche”; “L'instaurazione di una vera democrazia economica e sociale, implica l'esclusione dei grandi feudi economici e finanziari dalla direzione dell'economia”.

L'interesse generale deve prevalere sull'interesse particolare, l'equa distribuzione delle ricchezze create dal mondo del lavoro prevalere sul potere del denaro. La Resistenza propose “un'organizzazione razionale dell'economia che assicuri la subordinazione degli interessi particolari all'interesse generale, affrancata dalla dittatura professionale instaurata sull'esempio degli Stati fascisti”; ed il Governo provvisorio della Repubblica se ne fece portavoce. Una vera democrazia ha bisogno di una stampa indipendente; la Resistenza lo sa, lo esige, difendendo “la libertà della stampa, il suo onore e la sua indipendenza rispetto allo Stato, al potere del denaro e alle influenze straniere”. Questo è ciò che riferiscono ancora le ordinanze sulla stampa, fin da 1944. Ora è proprio questo che oggi è in pericolo. La Resistenza ci chiamava alla “possibilità effettiva per tutti i bambini francesi di beneficiare dell'istruzione più avanzata”, senza discriminazione; ora, le riforme proposte nel 2008 vanno contro questo progetto. Dei giovani insegnanti di cui sostengo l'azione, si sono rifiutati di applicarle ed hanno visto i loro stipendi mutilati per punizione. Si sono indignati, hanno “disubbidito”, hanno giudicato queste riforme troppo lontane dall'ideale della scuola repubblicana, troppo al servizio di una società del denaro e non più in grado di sviluppare lo spirito creativo e critico.

È tutto lo zoccolo delle conquiste sociali della Resistenza che è rimesso oggi in discussione.

Movente della resistenza è l'indignazione

C'è chi ha il coraggio di sostenere che lo Stato non può assicurare più i costi di queste misure civili e sociali. Ma come può mancare oggi il denaro per mantenere e prolungare queste conquiste dal momento che la produzione di ricchezze è aumentata considerevolmente dalla Liberazione, periodo in cui l'Europa era in rovina? Se non perché il potere del denaro, così combattuto dalla Resistenza, non è stato mai tanto grande, insolente, egoista, coi suoi propri servitori fino alle più alte sfere dello Stato. Le banche oramai privatizzate si mostrano in primo luogo preoccupate dei loro dividendi, e dei cospicui stipendi dei loro dirigenti, non dell'interesse generale. La distanza tra i più poveri e i più ricchi non è stata mai tanto rilevante; e la corsa al denaro, la competizione, tanto incoraggiata.

Il motivo di base della Resistenza era l'indignazione. Noi, veterani dei movimenti di resistenza e delle forze combattenti della Francia libera, chiamiamo le giovani generazioni a far rivivere, trasmettere, l'eredità della Resistenza ed i suoi ideali. Diciamo loro: prendete il testimone, indignatevi! I responsabili politici, economici, intellettuali e l'insieme della società non devono disorientarsi, né lasciarsi impressionare all'attuale dittatura internazionale dei mercati finanziari che minaccia la pace e la democrazia.

Auguro a tutti voi, a ciascuno di voi, di avere il vostro motivo di indignazione. È una cosa preziosa. Quando qualche cosa vi indigna come mi sono indignato io per il nazismo, allora si diventa militante, forte ed impegnato. Si raggiunge la corrente della storia e la grande corrente della storia deve proseguire grazie a ciascuno. E questa corrente va nel senso di una maggiore giustizia, di più libertà ma non questa libertà incontrollata della volpe nel pollaio.

Questi diritti di cui la Dichiarazione universale ha redatto il programma nel 1948, sono universali. Se incontrate qualcuno che non ne beneficia, compiangetelo, aiutatelo a conquistarli.

Due visioni della storia

Quando provo a comprendere ciò che ha causato il fascismo che ha fatto sì che fossimo invasi dallo stesso e da Vichy, mi dico che i possidenti, col loro egoismo, hanno avuto terribilmente paura della rivoluzione bolscevica. Essi si sono lasciati guidare dalle loro paure. Ma se, oggi come allora, una minoranza attiva si drizza, ciò basterà, avremo il lievito affinché la pasta gonfi. Certo, l'esperienza di uno molto anziano come me, nato nel 1917, si differenzia dall'esperienza dei giovani di oggi. Io chiedo spesso ai professori dei licei di poter dialogare con i loro alunni, e dico loro: voi non avete le stesse ragioni evidenti di impegnarvi. Per noi, resistere, era non accettare l'occupazione tedesca, la disfatta. Era relativamente semplice. Semplice come ciò che ne è seguito, la decolonizzazione. Poi la guerra dell'Algeria. Occorreva che l'Algeria diventasse indipendente, era evidente. In quanto a Stalin, abbiamo applaudito tutti alla vittoria dell'armata rossa contro i nazisti, nel 1943.

Ma già da quando si ebbe consapevolezza dei grandi processi stalinisti del 1935, anche se bisognava mostrare attenzione verso il comunismo per controbilanciare il capitalismo americano, la necessità di opporsi a questa forma insopportabile di totalitarismo si impose come un'evidenza. La mia lunga vita mi ha dato una sequela di ragioni per indignarmi. Queste ragioni sono state prodotte più da una volontà di impegno che da un'emozione. Il giovane normale che ero, era stato molto segnato da Sartre, un compagno maggiore. La Nausea, Il Muro, non L'Essere e il nulla, sono stati molto importanti nella formazione del mio pensiero. Sartre ci ha insegnato a ricordare: Voi siete responsabili in quanto individui. Era un messaggio libertario. La responsabilità dell'uomo che non può affidarsi né ad un potere né ad un dio.

Al contrario, bisogna impegnarsi in nome della propria responsabilità di persona umana. Quando sono entrato alla scuola normale di via d'Ulm, a Parigi, nel 1939, io ci entravo come fervente discepolo del filosofo Hegel, e seguivo il seminario di Maurice Merleau-Ponty. Il suo insegnamento esplorava l'esperienza concreta, quella del corpo e delle sue relazioni col senso, grande singolare espressione al plurale dei sensi. Ma il mio ottimismo naturale, che vuole che tutto ciò che è augurabile sia possibile, mi portava piuttosto verso Hegel. La filosofia hegeliana interpreta la lunga storia dell'umanità come avente un senso: è la libertà dell'uomo che progredisce tappa dopo tappa.

La storia è fatta di shock successivi, è la messa in conto di sfide. La storia delle società progredisce, e finalmente, quando l'uomo raggiunge la sua piena espressione, abbiamo lo stato democratico nella sua forma ideale.

Esiste certamente un'altra concezione della storia

I progressi fatti nella libertà, la competizione, la corsa al "sempre di più", tutto questo può essere vissuto come un uragano distruttivo. Così lo rappresenta un amico di mio padre, l'uomo che ha diviso con lui il compito di tradurre in tedesco *À la Recherche du temps perdu* di Marcel Proust. È il filosofo tedesco Walter Benjamin. Egli aveva tratto un messaggio pessimista da un quadro del pittore svizzero, Paul Klee, l'Angelus Novus, dove la figura dell'angelo apre le braccia come per contenere e respingere una tempesta che identifica col progresso. Per Benjamin che si suiciderà nel settembre 1940 per sfuggire al nazismo, il senso della storia è l'avanzamento irresistibile di catastrofe in catastrofe.

L'indifferenza: il peggiore degli atteggiamenti

È vero, le ragioni di indignarsi possono sembrare oggi meno nette o il mondo troppo complesso. Chi comanda, chi decide? Non è sempre facile distinguere tra tutte le correnti che ci governano.

Non si tratta più di una piccola elite di cui comprendiamo chiaramente l'operato. È un vasto mondo che sappiamo bene essere interdipendente.

Viviamo in una interconnettività come non era mai esistita. Ma in questo mondo, ci sono delle cose insopportabili. Per vederle, bisogna bene guardare, cercare. Dico ai giovani: cercate un poco, andate a trovare. Il peggiore degli atteggiamenti è l'indifferenza, dire "io non posso niente, me ne infischio". Comportandovi così, perdete una delle componenti essenziali che ci fa essere uomini. Una delle componenti indispensabili: la facoltà di indignazione e l'impegno che ne è la diretta conseguenza.

Si possono identificare già due grandi nuove sfide:

1. L'immensa distanza che esiste tra i molto poveri e i troppo ricchi, che non cessa di aumentare. È un mutamento del XX e del XXI secolo. I molto poveri nel mondo d'oggi guadagnano appena due dollari al giorno. Non si può lasciare che questa forbice si allarghi ancora. Questa sola constatazione deve suscitare un impegno.

2. I diritti dell'uomo e lo stato del pianeta. Ho avuto la fortuna dopo la Liberazione di essere associato alla redazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Organizzazione delle Nazioni unite, il 10 dicembre 1948, a Parigi, al palazzo di Chaillot. Nella funzione di capo di gabinetto di Henri Laugier, segretario generale aggiunto dell'ONU, e di segretario della Commissione dei Diritti dell'uomo, assieme ad altri, sono stato ammesso a partecipare alla redazione di questa dichiarazione.

Non potrei dimenticare, nella sua elaborazione, il ruolo di René Cassin, commissario nazionale alla Giustizia e all'educazione del governo della Francia libera, a Londra, nel 1941, premio Nobel della pace nel 1968; né quello di Pierre Mendès France in seno al Consiglio economico e sociale cui i testi che elaboravamo erano sottoposti, prima di essere esaminati dalla Terza commissione dell'assemblea generale, responsabile delle questioni sociali, umanitarie e culturali.

Essa contava i cinquantaquattro Stati membri, all'epoca, delle Nazioni unite, ed io ne assicuravo la segreteria.

Per l'appunto a René Cassin dobbiamo il termine di diritti “universali” e non “internazionali” come proponevano i nostri amici anglosassoni. Perché è proprio lì la scommessa a uscire dalla seconda guerra mondiale: emanciparsi dalle minacce che il totalitarismo ha fatto pesare sull'umanità.

Per emanciparsi, bisogna ottenere che gli Stati membri dell'ONU si impegnino a rispettare questi diritti universali. È un modo di sventare l'argomento della piena sovranità che uno Stato può fare valere mentre si dedica ai crimini contro l'umanità sul suo suolo. Questo fu il caso di Hitler che si stimava padrone di se stesso ed autorizzato a provocare un genocidio. Questa dichiarazione universale deve molto alla repulsione universale contro il nazismo, il fascismo, il totalitarismo, e inoltre, per la nostra presenza, allo spirito della Resistenza. Sentivo che bisognava fare rapidamente, non lasciarsi ingannare dall'ipocrisia che c'era nell'adesione proclamata dai vincitori a questi valori che non tutti avevano l'intenzione di promuovere in modo leale, ma che noi tentavamo di imporre loro.

Non resisto alla voglia di citare l'articolo 15 della Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo: ogni individuo ha diritto ad una nazionalità"; l'articolo 22: “Ciascuno, in quanto membro della società, ha diritto alla Sicurezza sociale; essa è intesa a garantire ad ogni uomo la soddisfazione dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità, grazie allo sforzo nazionale ed alla cooperazione internazionale, tenuto conto dell'organizzazione e delle risorse di ciascun paese”. E se questa dichiarazione ha una portata dichiarativa, e non giuridica, non ha giocato un ruolo meno rilevante dopo 1948; si sono visto popoli colonizzati impadronirsi nella loro lotta di indipendenza; ha inseminato gli spiriti nella lotta per la libertà.

Constato con piacere che nel corso degli ultimi decenni si sono moltiplicate le organizzazioni non governative, i movimenti sociali come Attac (Associazione per la tassazione delle transazioni finanziarie), il FIDH (Federazione internazionale dei Diritti dell'uomo), Amnesty... che sono attive e ad alto rendimento. È evidente che per essere efficaci oggi, bisogna agire in rete, approfittare di tutti i mezzi moderni di comunicazione.

Ai giovani, dico: guardate intorno a voi, voi ci troverete i temi che giustificano la vostra indignazione – il trattamento riservato agli immigrati, agli illegali, ai Roms. Troverete delle situazioni concrete che vi portano a dare corso ad un'azione civica forte. Cercate e troverete!

La mia indignazione a proposito della Palestina

Oggi, la mia principale indignazione riguarda la Palestina, la striscia di Gaza, la Cisgiordania. Questo conflitto è causa per me di grande indignazione. Occorre assolutamente leggere il rapporto Goldstone del settembre 2009 su Gaza, nel quale questo giudice sud-africano, ebreo che si dice anche sionista, accusa l'esercito israeliano di avere commesso, durante l'operazione "Piombo fuso" durata tre settimane, “atti assimilabili a crimini di guerra e forse, in certe circostanze, a crimini contro l'umanità”.

Io stesso sono tornato a Gaza, nel 2009, dove sono potuto entrare con la mia donna grazie ai nostri passaporti diplomatici, per valutare *de visu* ciò che questo rapporto sosteneva. Le persone che ci accompagnavano non sono state autorizzate ad addentrarsi nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. Abbiamo visitato anche i campi di profughi palestinesi assegnati fin da 1948 dall'Agencia delle Nazioni unite, l'UNRWA, dove più di tre milioni di Palestinesi, cacciati dalle loro terre da parte d'Israele, aspettano un rientro sempre più problematico. In quanto a Gaza, è una prigione a cielo aperto per un milione e mezzo di Palestinesi. Una prigione dove si organizzano per sopravvivere. Più delle distruzioni materiali come quella dell'ospedale della Mezzaluna rossa da parte di "Piombo fuso", è il comportamento degli abitanti di Gaza, il loro patriottismo, il loro amore del mare e delle spiagge, la loro costante preoccupazione del benessere dei loro bambini, innumerevoli e ridenti, che persiste nella nostra memoria. Siamo stati impressionati dal loro ingegnoso modo di fare fronte a tutte le penurie che devono sopportare. Li abbiamo visti preparare dei mattoni senza cemento per ricostruire le migliaia di case distrutte dai carri. Ci è stato confermato che durante l'operazione "Piombo fuso" condotta dall'esercito israeliano, ci sono stati millequattrocento morti - donne, bambini, vecchi confinati nel campo palestinese - contro solamente cinquanta feriti israeliani. Condivido le conclusioni del giudice sud-africano. Che gli Ebrei possano perpetrare, proprio loro, dei crimini di guerra, è insopportabile. Ahimè, la storia offre pochi esempi di popoli che traggano insegnamento dalla propria storia.

Lo so, Hamas che ha vinto le ultime elezioni legislative non ha saputo evitare che fossero lanciati razzi sulle città israeliane in risposta alla situazione di isolamento e di blocco nella quale si trovano gli abitanti di Gaza. Penso evidentemente che il terrorismo sia inaccettabile, ma bisogna riconoscere che quando si è occupati con mezzi militari infinitamente superiori a quelli di cui si dispone, la reazione popolare non può che essere violenta.

Torna utile ad Hamas lanciare razzi sulla città di Sdérôt? La risposta è no. Ciò non favorisce la sua causa, ma questo gesto si può spiegare con l'exasperazione degli abitanti di Gaza. Nella nozione di esasperazione, bisogna comprendere la violenza come uno spiacevole esito rispetto alle inaccettabili condizioni subite. Allora, si può dire che il terrorismo è una forma di esasperazione. E che questa esasperazione è un termine negativo. Non si dovrebbe esasperare, occorrerebbe sperare. L'exasperazione nasce da una negazione di speranza. Comprensibile, direi quasi naturale, ma ugualmente inaccettabile. Perché non permette di ottenere i risultati che può eventualmente produrre la speranza.

La non-violenza, la strada che dobbiamo imparare a seguire

Sono convinto che il futuro appartiene alla non-violenza, alla conciliazione tra culture differenti. È per questa via che l'umanità dovrà affrontare con successo la sua prossima tappa. In ciò sono d'accordo con Sartre, non possiamo giustificare i terroristi che gettano bombe, li possiamo comprendere. Sartre nel 1941 scrive: "Riconosco che la violenza sotto qualunque forma si manifesti è un insuccesso. Ma è un insuccesso inevitabile perché viviamo in un universo di violenza. E se è vero che dal ricorso alla violenza resta la violenza che rischia di perpetuarsi, è anche vero che è l'unico modo per farla cessare".

Al che aggiungerei che la non-violenza è un mezzo più sicuro per farla cessare. Non si possono sostenere i terroristi in nome di questo principio, come ha fatto Sartre durante la guerra d'Algeria o all'epoca dell'attentato contro gli atleti israeliani in occasione dei giochi di Monaco del 1972. Non è efficace e Sartre finirà per interrogarsi alla fine della sua vita sul senso del terrorismo e a dubitare della sua ragion d'essere. Dire "la violenza non è efficace", è più importante che sapere se dobbiamo condannare o no coloro che si dedicano ad essa. Il terrorismo non è efficace. Nella nozione di efficacia, occorre una speranza non violenta.

Una speranza violenta si trova nella poesia di Guillaume Apollinaire: “*Le Pont Mirabeau*”; non in politica. Sartre, nel marzo 1980, a tre settimane della sua morte, dichiarava: Occorre provare a spiegare che il mondo d’oggi, che è orribile, è solamente un momento nel lungo sviluppo storico, che la speranza è sempre stata una delle forze dominanti delle rivoluzioni e delle insurrezioni, che considero ancora la speranza come la mia concezione riguardo al futuro.”

Bisogna comprendere che la violenza volge la schiena alla speranza. Bisogna preferirle la speranza, la speranza della non-violenza. È la strada che dobbiamo imparare a seguire. Sia da parte degli oppressori che degli oppressi, bisogna arrivare ad un negoziato per sconfiggere l’oppressione; questo permetterà di vincere la violenza terroristica. Perché non si deve lasciare accumulare troppo odio.

Il messaggio di un Mandela, di un Martin Luther King, trova tutta la sua pertinenza in un mondo che ha superato lo scontro ideologico ed il totalitarismo di conquista. È un messaggio di speranza nella capacità delle società moderne di superare i conflitti tramite la comprensione reciproca ed una pazienza vigile. Per giungere a ciò, bisogna basarsi sui diritti la cui violazione, chiunque ne sia responsabile, deve provocare la nostra indignazione. Non si deve transigere su questi diritti.

Per un’insurrezione pacifica

Ho notato - e non sono il solo - la reazione del governo israeliano di fronte al fatto che ogni venerdì i cittadini di Bil'id vanno, senza gettare pietre, senza utilizzare la forza, fino al muro contro il quale protestano. Le autorità israeliane hanno qualificato questa marcia come “terrorismo non violento”. Mica male... Occorre essere israeliano per definire terrorismo la non-violenza. Bisogna essere soprattutto imbarazzati dall'efficacia della non-violenza che suscita l'appoggio, la comprensione, il sostegno di tutti quelli che nel mondo sono contro l'oppressione.

Il pensiero produttivista, diffuso in occidente, ha trascinato il mondo in una crisi da cui occorre uscire abbandonando velocemente la concezione del "sempre di più", nel campo finanziario ma anche nel campo delle scienze e delle tecniche. È ormai tempo che i valori etici, di giustizia, di equilibrio duraturo diventino prevalenti. Perché rischi gravissimi ci minacciano e possono mettere un termine all'avventura umana su un pianeta che diventa inospitale.

Ma è indiscutibile che importanti progressi sono stati fatti dal 1948 in poi: la decolonizzazione, la fine dell'apartheid, la distruzione dell'impero sovietico, la caduta del Muro di Berlino. Invece, i primi dieci anni del XXI secolo sono stati una fase di arretramento. Questa involuzione io la spiego in parte con la presidenza americana di George Bush, l'11 settembre, e le conseguenze disastrose che ne hanno tratto gli Stati Uniti, come l'intervento militare in Iraq. Abbiamo avuto questa grave crisi economica, ma non abbiamo di contro avviato una nuova politica di sviluppo. Parimenti, l'incontro al vertice di Copenaghen contro il riscaldamento climatico non ha permesso di iniziare una vera politica per la preservazione del pianeta. Siamo sul limitare, tra gli orrori del primo decennio e le possibilità dei prossimi. Ma bisogna sperare, occorre sempre sperare. Il decennio precedente, quello degli anni '90, era stato motore di grande progresso. Le Nazioni unite hanno saputo convocare delle conferenze come quella di Rio sull'ambiente, nel 1992; quella di Pechino sulle donne, nel 1995; nel settembre 2000, su iniziativa del segretario generale delle Nazioni unite, Kofi Annan, i 191 paesi membri hanno adottato la dichiarazione sugli “Otto obiettivi del millennio per lo sviluppo”, con cui si impegnano a dimezzare la povertà nel mondo entro il 2015.

È mio grande dispiacere che né Obama né l'Unione europea si siano ancora espressi riguardo al loro apporto per una fase costruttiva, appoggiandosi sui valori fondamentali.

Come concludere questo appello ad indignarsi? Ricordando ancora ciò che l'8 marzo 2004, in occasione del sessantesimo anniversario del Programma del Consiglio nazionale della Resistenza, noi veterani dei movimenti di Resistenza e delle forze combattenti della Francia libera (1940-1944) dicevamo, che certo “il nazismo è stato sconfitto, grazie al sacrificio dei nostri fratelli e sorelle della Resistenza e delle Nazioni unite contro la barbarie fascista. Ma questa minaccia non è sparita totalmente e la nostra irritazione contro l'ingiustizia è ancora intatta”.

No, questa minaccia non è sparita totalmente. Perciò, chiamiamoci sempre ad “una vera insurrezione pacifica contro i mezzi di comunicazione di massa che non propongono come orizzonte per la nostra gioventù altro che il consumo di massa, il disprezzo dei più deboli e della cultura, l'amnesia generalizzata e la competizione a oltranza di tutti contro tutti”.

A coloro che vivranno il 21° secolo, diciamo con il nostro affetto:

CREARE È RESISTERE. RESISTERE È CREARE.

**INDIGNEZ
VOUS!**

STÉPHANE HESSEL

